

"Quei migranti in manette sono una ferita per l'umanità Ognuno di noi è responsabile"

intervista a Roberto Repole, a cura di Filippo Femia

in "La Stampa" del 14 aprile 2025

«Quando vedi migranti condotti via con le manette, hai la sensazione di un pezzo di umanità che viene ferita profondamente. Credo che ci sarà un giudizio di coloro che verranno dopo di noi. E per i credenti c'è anche un giudizio del Signore». Non lascia spazio a interpretazioni il monito che il cardinale Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, ha pronunciato dopo la messa solenne per la celebrazione della Domenica delle Palme.

Eminenza, è difficile non leggere nelle sue parole una risposta al ministro Salvini quando ha detto «Volevate che al posto delle manette mettessimo ai migranti delle uova di Pasqua in mano»?

«Può essere facile, nei momenti di tensione e conflitto, perdere il senso dell'umano. Se si arriva a pensare che il fatto di essere poveri e miserabili coincide con l'essere delinquenti, si corrono rischi. A questo non dobbiamo rassegnarci. Il fatto che esistano fenomeni di illegalità e che li si debba combattere quando si manifestano, non consente in nessun modo di generalizzare né autorizza l'umiliazione di una categoria intera di persone. Questo è inumano. E non tiene conto, tra l'altro, del fatto che l'Italia ha bisogno di lavoratori stranieri. Il vero tema è gestire una buona accoglienza».

Nel nostro Paese è in atto una criminalizzazione di poveri e migranti?

«Credo che questo pericolo possa esserci e bisogna vigilare. Non sempre misuriamo la portata delle parole che pronunciamo e dei gesti che compiamo. Dobbiamo prima di tutto riconoscere che ci sono donne e uomini in tutto il mondo che affrontano rischi enormi perché sono disperati. Noi siamo parte dell'umanità che sta bene, in cui la ricchezza è anche frutto di una disparità sociale molto forte».

Se guardiamo fuori dai nostri confini l'orizzonte non sembra migliore. La segretaria alla Sicurezza dell'amministrazione Trump ha definito i migranti «spazzatura».

«Il linguaggio non è innocuo, racconta un modo di vedere l'umanità. Qualcuno potrebbe pensare che alcuni hanno il diritto di avere tutta la dignità e altri no. Non mi sembra accettabile, da un punto di vista cristiano. Sicuramente non è evangelico. In questi giorni di preparazione alla Pasqua stiamo meditando la passione di Gesù Cristo, che è stato trattato da reietto».

Su tv e social rimbalzano le immagini di civili morti nei conflitti e migranti trattati come criminali. Dove stiamo andando?

«Questa è la domanda. Tutte le donne e gli uomini di buona volontà devono trovare un sussulto di umanità. Dobbiamo chiederci qual è l'umanità che vogliamo costruire e consegnare ai nostri figli e nipoti. Spesso si giustifica tutto in nome del futuro, ma il futuro o è di tutti o non è di nessuno».

Crede che una certa politica soffi sul fuoco della paura dell'altro?

«È normale che qualcuno lo faccia, agitare le paure vuol dire toccare emozioni profonde delle persone. Per questo dobbiamo stare attenti. Come uomo e cittadino, sento che c'è una grande ferita: arriva dall'equazione migrante uguale delinquente. Che ci sia un problema di umanità lo dimostra la superficialità con cui si ricorre alla violenza, che è sempre qualcosa di disumano».

Ha definito la riapertura del Cpr di Torino come «passo non indolore» che «priva della libertà uomini venuti nel nostro Paese in cerca di speranza». Vorrebbe un futuro senza Cpr?

«Nel migliore dei mondi possibili vorrei vedere la capacità di trattare queste persone come esseri umani bisognosi che tendono la mano. Questo non significa avallare nessun tipo di violenza o ingiustizia, da qualunque parte arrivi. Però penso che a Torino si stia cercando di fare il meglio per garantire che le persone trattenute siano trattate con umanità».

È ottimista per il futuro?

«Ho speranza. Mi colpisce, però, che abbiamo una grande sensibilità nel leggere i fatti tragici e disumani della storia che magari ci indignano. Ma non conserviamo la stessa lucidità nel giudicare quello che accade oggi. Un domani ci potrebbero domandare "dove eravate quando accadevano quelle tragedie?».